

Primavera di sangue - Titoli di coda -

Primavera di sangue più che un romanzo storico è un romanzo storicamente coerente.

Gli attentati di Trieste e la strage di Lipa fanno tristemente parte della Storia (con la S maiuscola). La storia invece che racconto intorno a questi avvenimenti non è niente altro che una storia, una delle tante possibili. Allo stesso modo i personaggi storici pensano, parlano e assumono delle caratteristiche che non sono necessariamente quelle reali. Entrando nel mio romanzo, anche loro, come quelli frutto della mia fantasia, sono diventati personaggi di un libro e come tali devono essere considerati. È capitato anche che alcuni personaggi, non realmente esistiti, siano nati prendendo in considerazione degli avvenimenti che invece sono accaduti realmente. Primo fra tutti, uno dei protagonisti del romanzo: Martin Halder.

Martin Halder, il giovane fotografo tedesco è un mio personaggio ma a Lipa, durante la strage, fra i tedeschi ci fu sicuramente chi scattò delle fotografie. Queste fotografie furono poi fatte sviluppare nello studio di Silvestar Marož a Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica, ora in Slovenia). La sorella del proprietario ne fece segretamente delle copie che divulgò alla fine della guerra. I duplicati furono esposti nella vetrina del negozio con la speranza che qualche passante riconoscesse il luogo della strage, cosa che accadde in tempi brevi.

Quegli scatti, o parte di essi (non è infatti escluso che esista un'ulteriore documentazione fotografica conservata in qualche archivio) oggi si possono vedere presso il *Memorijalni centar Lipa pamti* (Centro commemorativo Lipa ricorda) il piccolo museo, recentemente restaurato, che si trova a Lipa. E proprio in una di quelle fotografie si può notare un soldato tedesco che impugna non un'arma ma qualcosa che potrebbe essere un cannocchiale o più probabilmente una macchina fotografica. In quel caso i fotografi sarebbero stati addirittura due.



Mehdi Huseynzade, nome di battaglia Mikhajlo e Mirdamat Seidov, nome di battaglia Ivan Ruski sono stati due partigiani dell'Azerbaijan le cui vicende hanno contribuito alla creazione dei personaggi di Mikhajlo e Ivan.

Mehdi Huseynzade nacque il 22 dicembre 1918 a Novkani, un villaggio della provincia di Baku, capitale dell'Azerbaijan. Suo padre fu un autorevole membro del Soviet e capo della polizia

cittadina e come la madre, morì quando Mehdi era ancora molto giovane. Fu allevato dalla nonna e dalla sorella maggiore e si dimostrò fin da ragazzo una persona di raro talento, ricevette una formazione umanista prediligendo il disegno e lo studio delle lingue straniere. Nel 1937 non superò l'esame di ammissione all'Accademia delle belle arti di Leningrado e allora si iscrisse all'Istituto per le lingue straniere e si specializzò in francese. Coltivò un vivo interesse per la letteratura russa e si cimentò nella composizione di versi poetici. Però vivere e studiare a Leningrado era troppo dispendioso così, tre anni dopo, Mehdi ritornò a Baku per evitare ulteriori sacrifici economici ai suoi parenti. Proseguì gli studi nella capitale azerbaigiana iscrivendosi all'Istituto pedagogico mantenendo comunque il sogno di intraprendere la carriera di insegnante di francese.

Nel frattempo scoppiò la guerra e la Germania invase l'Unione Sovietica. Mehdi si arruolò nell'Armata Rossa e, dopo un periodo di addestramento, venne messo al comando di un plotone di mortaisti e partecipò alla battaglia di Stalingrado. Dopo nemmeno un mese, nell'agosto del 1942, cadde ferito prigioniero dei tedeschi.

A causa di pesanti norme, allora in vigore nell'esercito sovietico, i soldati fatti prigionieri, indipendentemente dalle circostanze, erano considerati traditori alla stregua dei disertori. Effettivamente ci furono moltissimi soldati dell'Armata Rossa, di varie nazionalità, che gettarono volontariamente le armi per rientrare nei loro villaggi, rimasti nelle zone d'occupazione tedesca, per poter così riabbracciare i familiari. Molti di loro, ostili al potere bolscevico collaborarono con l'esercito germanico.

Ma ci furono anche moltissimi soldati che vennero catturati combattendo, o comunque che non disertarono ma rifiutarono di suicidarsi, come avrebbe voluto Stalin, per non cadere vivi in mano nemica. Molti di loro, mantenendo la fede antifascista e antinazista, erano convinti di poter continuare a combattere per il proprio paese fuggendo dalle disumane condizioni di prigionia a cui furono costretti.

La vicenda di oltre cinque milioni di prigionieri di guerra sovietici è una delle tante tragedie poco ricordate della Seconda Guerra Mondiale. Milioni di persone furono fatte morire di stenti, fame, sete, fatica e freddo nei campi di prigionia. I primi a cadere furono i feriti più gravi che non furono curati, poi ne morirono a migliaia nel solo trasferimento ai luoghi di detenzione. Chi riuscì a sopravvivere fu trattato con disumanità e costretto ai lavori forzati.

I tedeschi, ad un certo punto, vollero fermare il massacro e iniziarono a ricattare i prigionieri superstiti proponendo loro un'alternativa ad una morte sicura e cioè l'arruolamento in legioni collaborazioniste. Si formò così la 162^a divisione turkmena che sottostava al comando della

Wehrmacht. Vi aderirono migliaia di uomini di varie nazionalità, molti di loro lo fecero perché non vi erano altre alternative alla sopravvivenza, altri ancora perché, alimentati da un sentimento nazionalista, vedevano nella Germania nazista un modo per liberarsi dal dominio sovietico. Al suo interno furono formate singole unità sulla base dei vari gruppi etnici.

Mehdi Huseynzade venne arruolato nella legione azerbaigiana e fu trasferito in Germania dove lavorò come interprete e dove venne addestrato ad attività di controspionaggio. Grazie alla sua padronanza di più lingue, compreso il tedesco, venne utilizzato dalla propaganda nazista e lavorò alla radio e anche ad alcuni bollettini e giornali. Divenne ben presto una figura di spicco e conquistò la simpatia degli altri legionari. I tedeschi, vedendo le sue doti e l'ascendente sui suoi compatrioti, lo trattarono con riguardo, convinti della sua fedeltà, promettendogli anche un futuro roseo nel suo paese a guerra finita. In realtà Mehdi operava già in una cellula clandestina antinazista.

Il 27 settembre del 1943 la 162^a divisione turkmena, che contava in quel momento più di quattordicimila uomini, si trasferì nel Nord-Est d'Italia e il comando si insediò a Udine. Mehdi, con la legione azerbaigiana, venne trasferito in provincia, a Remanzacco, e divenne l'attendente di un colonnello. Fu un incarico che gli permise di sottrarre all'ufficiale importanti documenti relativi ad un'operazione contro il movimento di resistenza e consegnarli ad una staffetta partigiana.

In novembre la Wehrmacht attaccò duramente i battaglioni della Garibaldi-Friuli nella zona del Collio, dell'alto Isonzo e delle valli del Natisone. La massiccia offensiva fu lanciata anche con l'ausilio della divisione turkmena ma Mehdi non fu mandato al fronte ma vicino a Trieste, a Opicina, al seguito del comando della legione azerbaigiana. Qui intensificò la sua attività antinazista organizzando la fuga di molti legionari verso le fila partigiane, grazie anche all'aiuto di attivisti del luogo, finché anche lui, nei primi giorni del febbraio del 1944, scappò e si unì alla III brigata d'assalto *Ivan Gradnik* del IX Korpus dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo (EPLJ), dislocata a Duttogliano (Dutovlje, ora in Slovenia), dove gli venne conferito l'incarico di vice comandante del battaglione russo e prese il nome di battaglia di Mikhajlo. Furono migliaia i sovietici che combatterono nelle formazioni della resistenza italiana e sul confine orientale non furono meno di cinquecento. Un numero elevato che permise la nascita di formazioni composte tutte da ex soldati dell'Armata Rossa.



Mirdamat Seidov nacque nel 1922 a Jelendorf, l'attuale Goygol a dieci chilometri da Ganja, la seconda città dell'Azerbaigian. Nell'Armata Rossa fu a capo di un servizio sanitario di una divisione di artiglieria pesante. Ferito, durante la difesa di Sebastopoli, fu catturato dai tedeschi e incontrò per la prima volta Mehdi Huseynzade in un campo di prigionia situato nei pressi di Mirgorod, ora in Ucraina, dove entrambi frequentavano un corso per traduttori. Mirdamat conosceva bene il tedesco perché la sua città natale era stata una colonia tedesca. Inquadrato anche lui nella legione azerbaigiana fu trasferito nei pressi di Trieste e messo di stanza nella caserma di Banne, vicino ad Opicina. Poco dopo seguì Mehdi nella fuga verso le formazioni partigiane e prese il nome di battaglia di Ivan Ruski.

I due, nemmeno un mese dopo essersi uniti al battaglione russo, entrarono in un'unità di sabotatori operanti sul carso triestino dove combatteva anche un ex ufficiale austriaco soprannominato Fritz e di cui non si è ancora scoperta l'identità anagrafica. Oltre che a maneggiare gli esplosivi l'unità produceva documenti falsi e salvacondotti e aveva a disposizione uniformi tedesche e italiane.

In un'operazione Mehdi si travestì da tenente tedesco, bloccò un'auto guidata da un militare e gli ordinò di farlo salire e di girare nella direzione opposta. Il soldato della Wehrmacht credette davvero di avere a che fare con un suo superiore e obbedì agli ordini e poco dopo si ritrovò prigioniero dei partigiani.

Mehdi Huseynzade fu inoltre l'autore di due clamorosi attentati, paragonabili a quanto accadde, poco prima, in via Rasella a Roma. Il primo al cinema di Opicina e il secondo alla mensa ufficiali del Palazzo Rittmeyer di via Ghega a Trieste che all'epoca ospitava la Casa del Soldato Germanico (*Deutsches Soldatenheim*). In entrambi i casi indossava una divisa tedesca.

L'attentato al cinema, frequentato principalmente dai militari della vicina caserma di Banne, lo portò a termine con Mirdamat Seidov, il 2 aprile del 1944, facendo esplodere, alle dieci di sera, una mina inglese di cinque chili all'interno della sala durante la proiezione di un film. La documentazione ufficiale parlò sempre di sette vittime fra i soldati tedeschi ma il numero non può considerarsi certo. Molte di più secondo Mirdamat Seidov, intervistato negli anni seguenti, solo due secondo i Carabinieri i quali parlarono anche di una vittima civile italiana, una giovane donna estratta dalle macerie il giorno successivo.

Durante la notte furono arrestate ed interrogate una ventina di persone residenti a Opicina ma furono presto rilasciate, grazie al parroco del paese, ma contemporaneamente fu stilata una lista di settantadue detenuti del Coroneo di Trieste. I prigionieri, militanti antifascisti, partigiani italiani,

sloveni e croati, all'alba del giorno seguente furono fucilati, presso il poligono di tiro di Opicina. Tra di loro molti giovani di soli diciassette anni e una ragazza di venti. I loro corpi furono i primi ad essere bruciati nel forno crematorio della Risiera di San Sabba.

Le vittime furono in realtà settantuno perché un condannato a morte incredibilmente si salvò. Si chiamava Stevo Rodič. Era un ragazzo di vent'anni, originario di Drvar una cittadina dell'Erzegovina. Rimase vivo dopo la fucilazione e fu sepolto dai cadaveri dei suoi compagni. Rimanendo immobile per ore, nonostante una ferita alla gamba, riuscì a scappare con il favore del buio. Fu soccorso da una famiglia di Rupinpiccolo (frazione del comune di Sgonico in provincia di Trieste) e poi ricoverato nell'ospedale clandestino partigiano di Comeno (Komen, ora in Slovenia). Appena guarito tornò a combattere nelle fila della brigata *Basoviška* e prese parte alla liberazione di Trieste. Rischiò nuovamente di morire a causa di una guerra quando, l'8 maggio del 1999, la sua casa a Belgrado fu bombardata dagli americani che colpirono per errore la vicina ambasciata cinese. Ma ancora una volta ne uscì indenne.

L'attentato di via Ghega avvenne il 22 aprile del 1944 nel palazzo Rittmeyer, nel cuore di Trieste a due passi da Piazza Oberdan, sede del comando delle SS. L'edificio era stato trasformato in un circolo destinato alla mensa per le truppe tedesche. Mirdamat Seidov inizialmente si attribuì anche questa seconda azione che invece fu compiuta da Mehdi Huseynzade con l'appoggio dell'austriaco soprannominato Fritz.

L'esplosione avvenne alle 13.25 e danneggiò notevolmente l'edificio. La versione ufficiale tedesca parlò di cinque vittime fra i militari ma, come per il precedente attentato, questo numero non può essere dato per certo. Fra le vittime civili, una cuoca e una passante deceduta nei giorni seguenti a cause delle ferite riportate. Anche in questo caso la rappresaglia tedesca non si fece attendere. Nella notte fu stilata una lista di cinquantuno persone, sempre detenuti politici del carcere Coroneo di Trieste, che, all'alba della mattina dopo, furono trasportati sul luogo dell'attentato e barbaramente impiccati alle ringhiere delle scale e vicino alle finestre del palazzo Rittmeyer. I corpi, sorvegliati dagli uomini della locale Guardia Civica, furono lasciati penzolare alla vista dei cittadini per ben cinque giorni e poi furono rimossi grazie all'intervento del Vescovo di Trieste, Monsignor Santin.

Tra le vittime, attivisti antifascisti italiani, sloveni e croati, nuovamente molti giovani e cinque donne.

Dopo questi due attentati Mehdi Huseynzade si rese protagonista di altre azioni come la bomba fatta scoppiare nella tipografia del quotidiano *Il Piccolo*. Altre imprese furono compiute anche nella zona di Postumia (Postojna, ora in Slovenia) dove, con l'austriaco soprannominato Fritz, furono minati i binari ferroviari che portarono alla distruzione di ventiquattro vagoni di un convoglio tedesco e poi guidò un gruppo di incursori distruggendo dei depositi di combustibile a Sesana (Sežana, ora in Slovenia). Alla fine di ottobre rapinò una banca a Monfalcone. Alcune testimonianze parlavano anche di un attentato presso una casa di tolleranza in via del Fortino a Trieste ma sembrano non aver un reale riscontro.

Il 2 novembre del 1944 i tedeschi accerchiarono il paese di Vittuglia e sorpresero Mikhajlo mentre dormiva, con altri compagni, in una stalla. Mikhajlo mentre cenava nell'osteria del paese era stato avvertito dell'imminente incursione nazista da una staffetta ma sottovalutò il pericolo e questa leggerezza gli fu fatale. Fu fulminato da una raffica di mitragliatrice sulla porta mentre cercava di fuggire.

Mehdi venne sepolto a Chiapovano (Čepovan, ora in Slovenia) dove sulla sua tomba fu eretto un piccolo monumento di legno.

La leggenda dice che fu Togliatti a parlare di lui a Stalin il quale diede l'ordine di indagare sulle sue imprese. Nel 1951 il KGB, allora MGB, aprì un dossier su Mikhajlo e nel 1957 Mehdi Huseynzade fu proclamato Eroe dell'Unione Sovietica. L'anno seguente uscì il film biografico di Töfik Taghizade, *Su rive lontane*, tratto dall'omonimo romanzo del 1954 di Imram Kasymov e Hasan Seidbeyli. Nel 1957 un poeta di Baku gli dedicò la poesia *Il canto dell'eternità*. Nel 1966 uscì *Triglav, Triglav* di Syleimann Veljev un altro romanzo che narra le gesta del partigiano. Entrambi i libri, come il film, sono biografie romanzate e celebrative. Più recenti sono l'uscita del libro: *L'eroe dei due paesi* di Rafael Èuseynov e il documentario del 2008 di Tahir Aliyev: *Era soprannominato: Mikhajlo*.

Huseynzade è ricordato, ancora oggi, in Azerbaigian con un monumento nel centro storico della capitale Baku e a lui era intitolato perfino lo stadio di Sumqayit (rinominato dopo la ristrutturazione del 2013 in *Kapital Bank Arena*), la terza città più popolosa del paese.

Mirdamat Seidov nell'autunno del 1944 fu arrestato a Gabrovizza (frazione del comune di Sgonico in provincia di Trieste) e rinchiuso nei sotterranei della sede del comando delle SS in Piazza Oberdan. I tedeschi però non risalirono a lui come all'attentatore di Opicina e lo deportarono a

Dachau dove rimase fino alla fine della guerra. Dopo la liberazione tornò nel suo paese d'origine mantenendosi comunque in contatto con le associazioni degli ex partigiani italiani e sloveni. Grazie alla documentazione che produsse a testimonianza della sua attività partigiana riuscì ad evitare guai con la polizia politica sovietica che nel dopoguerra stava rendendo difficile la vita ai reduci dell'Armata Rossa caduti prigionieri dei tedeschi e in particolar modo a quelli inquadrati nelle unità collaborazioniste come era capitato a Mirdamat Seidov. Non furono pochi i casi di soldati sovietici che dopo aver subito la durissima prigionia tedesca e aver combattuto al fianco dei partigiani, al rientro in patria, furono deportati in Siberia per aver vestito una divisa come quella della 162^a divisione turkmena.

La vicenda dei due azeri, nei luoghi dove essi combatterono, rimase oscura per molti anni. I nomi di Mirdamat Seidov e Mehdi Huseynzade furono resi pubblici per la prima volta nel 1970 dal quotidiano sloveno di Trieste *Primorski Dnevnik*. Mirdamat Seidov ritornò poi nel capoluogo giuliano nel 1985, alla Casa del Popolo di Sottolongera, dove fornì un resoconto della sua storia. Fu inoltre intervistato in Azerbaigian nel 2001 dal giornalista del Piccolo di Trieste, Silvio Maranzana e dalla storica Marina Rossi.



Il servizio segreto per cui lavorano i miei personaggi, Gustav Winkler e Hermann Zaider e nominato solo come il *Servizio* si ispira all'*Abwehr* (termine che significa difesa) che è stato il servizio d'intelligence militare tedesco dal 1921 al 1944. Dal 1935 fu guidato dall'ammiraglio Wilhelm Franz Canaris e divenne, durante la guerra, l'organo principale dello spionaggio e controspionaggio militare lasciando alla Gestapo e al Servizio di sicurezza delle SS il compito di agire in campo politico. Dopo un iniziale appoggio al nazismo l'ammiraglio ben presto iniziò a lavorare segretamente per destituire Hitler e allo scoppio della guerra prese contatti con i servizi segreti inglesi per attuare un colpo di stato che permettesse di trattare una pace onorevole con gli Alleati. All'epoca dei fatti del mio romanzo, nell'aprile del 1944, l'*Abwehr* era già stato sciolto da qualche mese e inglobato nell'ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA).

Canaris fu uno dei congiurati che pianificarono il famoso attentato dinamitardo del 20 luglio 1944 presso il quartiere generale del Führer che ne uscì però praticamente incolume. L'ammiraglio, arrestato poco dopo, fu tenuto per mesi in custodia dalla Gestapo per poi essere recluso nel campo di concentramento di *Flossenbürg* dove fu giustiziato poco prima della fine della guerra.

Le *Pervitin* sono delle metanfetamine che iniziarono ad essere prodotte in Germania negli anni Trenta e divennero molto di moda grazie ad una forte campagna pubblicitaria. Le pillole magiche, che eliminavano la stanchezza e regalavano il buon umore, venivano usate perfino dalle casalinghe per aiutarle nei lavori domestici. Vista la grande energia, la concentrazione e la propensione a esporsi a rischi che procuravano insieme alla capacità di resistere a sonno, fame, fatica e dolore furono largamente usate dalle truppe germaniche durante la seconda guerra mondiale e distribuite insieme alle razioni di cibo. In aeronautica furono mischiate alle tavolette di cioccolata chiamate *cioccolata dell'aviatore*. La versione per carristi invece si chiamava *panzer cioccolata*. Ma venivano assunte direttamente anche in pastiglie contenute in tubetti di latta. Ne furono distribuite a milioni e gli effetti, sui soldati, furono chiari soprattutto durante le invasioni di Polonia e Francia quando furono percorsi centinaia di chilometri in breve tempo e senza soste. Spacciate per medicine stimolanti erano, in realtà, droghe che crearono notevoli scompensi a chi ne abusava. Lo stesso Hitler, che assumeva un numero spropositato di farmaci al giorno, aveva le *Pervitin* al primo posto nei suoi consumi quotidiani di stimolanti. Se la droga giocò un ruolo decisivo durante le campagne vittoriose tedesche, nei primi anni di guerra, è probabile che abbia avuto il suo ruolo anche nel declino del Terzo Reich quando molti, fra soldati e ufficiali, ne divennero dipendenti al pari del loro Führer che, quando si suicidò nel suo bunker a Berlino il 30 aprile 1945, esattamente un anno dopo la strage di Lipa, era un uomo con il fisico ormai seriamente minato dall'abuso di psicofarmaci.



L'importante esponente del partito nazionalsocialista, l'austriaco Friedrich Rainer, ex governatore della Carinzia e Supremo Commissario dell'OZAK alla fine del conflitto fu arrestato dagli alleati che però cedettero alle pressioni di Tito e nel 1947 lo estradarono in Jugoslavia. Fu processato a Lubiana e condannato a morte.

Ludwig Kübler fu uno dei tanti generali in congedo richiamati in servizio. Divenne la più alta carica militare nell'OZAK quando aveva già 54 anni. I suoi uomini lo avevano soprannominato *Adriaschreck* (terrore dell'Adriatico) a causa del suo carattere fermo, risoluto e severo, espresso anche dalla durezza del volto sfigurato a causa di una ferita della prima guerra mondiale. Fu processato insieme Friedrich Rainer e venne impiccato un mese dopo di lui.

Odilo Globočnik, triestino di nascita, fu una personalità di spicco del nazismo ed era amico di vecchia data di Friedrich Rainer. Si è macchiato di orrendi crimini verso l'umanità. Fu infatti a capo di unità speciali nel quadro dell'operazione *Reinhard*, nome in codice dato dai nazisti al progetto di eliminazione degli ebrei in Polonia. Pianificò lo sterminio di circa un milione e mezzo di persone dal settembre del 1942 all'ottobre del 1943 nei campi di concentramento di Belzec, Sobibór, Treblinka e Lublino. Globočnik si insediò a Trieste il 23 settembre del 1943 con al seguito un gran numero di collaboratori e tra questi anche quelli delle unità speciali dell'operazione *Reinhard*. Fu chiamato per debellare le bande partigiane ma si portò dietro anche l'orrore dei lager, da lui istituiti in Polonia, trasformando uno stabilimento per la pilatura del riso nel campo di sterminio della Risiera di San Sabba. Nella notte fra il 29 e il 30 aprile del 1945, fuggì in Carinzia e prima di cadere in mano agli inglesi si suicidò con una capsula di veleno. Nel dopoguerra i servizi segreti israeliani continuarono a cercarlo non essendo certi della sua fine finché appena negli anni sessanta il Mossad si convinse definitivamente della sua morte.



Kristina Söderbaum fu un'attrice svedese naturalizzata tedesca che rappresentò l'ideale femminile del Terzo Reich grazie ad una serie di film fortemente propagandistici. Sposò il prolifico regista Veit Harlan, tra i più graditi a Goebbels, e interpretò quasi tutte le sue pellicole. Dopo una serie di film a carattere storico, benvenuti dal regime perché i protagonisti erano i grandi del passato tedesco, la Söderbaum impersonò personaggi di donne serie, romantiche, sentimentali, pronte al sacrificio che avevano come rivali femmine trasgressive, spesso straniere. Nel 1940 si spinse oltre recitando in *Süss l'ebreo* un film fortemente antisemita dove interpretò la parte di una donna ariana che dopo essere stata violentata da un avventuriero ebreo senza scrupoli si toglie la vita per aver perduto l'onore.

Sulla reale pellicola proiettata la sera del 2 aprile del 1944 al cinema di Opicina, non ci sono riscontri certi. Nel romanzo *Su rive lontane* si parla di un film intitolato *La conquista d'Europa* che nel mio romanzo è diventato una sorta di cinegiornale che anticipa il vero e proprio film intitolato *Il perduto amore* dove la Söderbaum è più ariana che mai e dove si celebrano la santità del matrimonio e le bellezze del paesaggio della Germania settentrionale. Dopo la sconfitta tedesca il marito regista fu processato più volte ma venne assolto e dal 1951 gli fu concesso di riprendere a

girare film, in questo modo la Söderbaum riprese a recitare. Fino a quel momento, infatti, si era rifiutata di farlo finché il marito non fosse stato scagionato da ogni accusa.

Concluse la carriera nel 1993 con *Venice Express* un film thriller di produzione tedesca ma che vedeva protagonisti Malcolm McDowell e Hugh Grant che dichiarò, in seguito, che *Venice Express* era la peggior pellicola nella quale avesse mai recitato. Kristina Söderbaum morì nel 2001 a 89 anni.



Lipa è un piccolo paese della Croazia nord occidentale a ridosso del confine croato-sloveno. Il 30 aprile del 1944 una rappresaglia nazifascista lo rase al suolo. Furono distrutte e date alle fiamme 87 case e 85 fra stalle e capanne. Fu risparmiata solo la chiesa. Vennero massacrate 269 persone. Erano anziani, donne e bambini. Gli uomini e i giovani del paese non c'erano, tutti impegnati nei boschi e nei monti con le brigate partigiane. Ben 96 bambini persero la vita quel giorno a Lipa. Il più piccolo aveva solo sette mesi. Lipa è uno dei tre villaggi che sono stati completamente bruciati e distrutti nel corso della seconda guerra mondiale. Il paese francese di Oradour-sur-Glane e quello ceco di Lidice sono gli altri due. Nonostante questo, la strage di Lipa, rimane un episodio poco conosciuto in Italia.

Posizionata ai confini dell'Istria con l'entroterra continentale in prossimità delle principali vie di comunicazione fra Fiume, Trieste e Lubiana, Lipa fu tra i primi paesi della zona a vantare un ufficio postale, inaugurato nel 1756 nell'edificio che oggi ospita il *Memorijalni centar Lipa pamti* (Centro commemorativo Lipa ricorda). Con la conclusione della prima guerra mondiale e con il Trattato di Rapallo del 1920 gli abitanti di Lipa, insieme ad altri 170 mila croati, furono annessi al Regno d'Italia. Due anni dopo, con l'avvento del fascismo, si avviò una politica di italianizzazione forzata che portò alla riforma scolastica Gentile e fu abolito nelle scuole l'insegnamento del croato.

All'inizio della seconda guerra mondiale a Lipa non c'era l'illuminazione pubblica e l'acqua si prendeva dal pozzo comune al centro del paese. Le fonti di sostentamento erano soprattutto l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, il trasporto e la vendita di legname e qualche piccola attività artigianale ma c'era anche chi lavorava a Fiume e faceva il pendolare.

In quella zona la resistenza armata iniziò già verso la fine del settembre del 1941 per diventare sempre più forte e organizzata con il passare del tempo e con la resistenza iniziarono le aggressioni

fasciste. La prima si registrò nel febbraio del 1942 con l'arresto e l'internamento di otto abitanti sospettati di collaborare con i partigiani.

Dopo l'8 settembre 1943, a seguito dell'armistizio, Lipa insorse con tutta l'Istria ma dovette ben presto soccombere alla forza tedesca e fu annessa all'OZAK.

La strada fra Trieste e Fiume e l'incrocio di Rupa, che dista solo due km da Lipa e da dove si snoda la strada per la caserma di Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica), diventarono una zona cruciale per le truppe germaniche. Per rendere sicuro il traffico lungo queste vie i tedeschi costruirono una serie di bunker e di punti di osservazione presidiati per lo più da reparti italiani fascisti della Milizia Difesa Territoriale, da carabinieri e da guardia di finanza. Dall'altra parte le brigate partigiane si davano da fare per distruggere ponti, attaccare convogli e posti di guardia e in generale per ostacolare il più possibile il traffico nemico e tagliare in questo modo gli approvvigionamenti.

Gli attacchi erano frequentissimi e provocavano grossi problemi agli occupanti.

In un'ordinanza del 24 febbraio 1944, firmata dal generale Ludwig Kübler, si può leggere (il documento è esposto nel Centro commemorativo di Lipa) che nel solo periodo che andava dal 1 gennaio al 15 febbraio di quell'anno la Wehrmacht subì 181 attacchi che provocarono 505 fra morti e feriti. Numerosissimi i danni inferti alle linee ferroviarie, a quelle telefoniche e ai veicoli militari.

Nella stessa lettera si legge: [...] *L'unica via per uscirne è il terrore contro il terrore. Occhio per occhio, dente per dente* [...]

A cui seguono i "dieci comandamenti" da osservare nella lotta contro i partigiani. Fra queste direttive si legge:

[...] *in battaglia tutto quello che porta alla vittoria è corretto e necessario.[...] Chi aiuta i partigiani dando loro riparo o cibo merita la morte. Solo chi potrà provare di esser stato costretto a farlo con la forza avrà salva la vita e sarà deportato. [...] Gli innocenti dovrebbero essere risparmiati ma può capitare che vengano coinvolti. È il destino. Dovranno ringraziare i partigiani per questo. Non abbiamo iniziato noi il conflitto ma loro.*[...]

La rappresaglia contro la popolazione civile diventò una normale azione di guerra che veniva compiuta in realtà solo per vendetta, per scopi intimidatori e perché le truppe tedesche temevano la superiorità numerica dei partigiani e non osavano addentrarsi nei loro territori per ribattere i colpi ricevuti.

Iniziarono così una serie di operazioni del Comando operativo FSBB volute e dirette da Globočnik. Tra queste si distinse per la sua brutalità l'Operazione *Braunschweig*, dal 24 aprile al 6 maggio 1944. Nel corso di questi attacchi ai civili, in una zona che ora fa parte della Croazia, il villaggio di

Clana (Klana) fu bombardato, quello di Suonecchia (Zvoneće) fu saccheggiato e furono arrestate una cinquantina di persone di cui due fucilate sul posto. A Mune Grande (Vele Mune) la popolazione intera si rifugiò in chiesa mentre i tedeschi cercavano i partigiani. A Seiane (Žejane) furono fucilate cinque persone e a Bergut Grande (Veli Brgud) ne portarono via ventuno. Ma il crimine più efferato fu compiuto il 30 aprile 1944 a Lipa.

Quello che sia realmente capitato in quella triste giornata è ancora oggi difficile da stabilire con esattezza. Sembra che la strage fu pianificata con l'intento di fare il più alto numero di vittime possibili. Il paese fu circondato e fu annunciato il rastrellamento, minacciando la deportazione per chiunque si trovasse al di fuori della propria abitazione. Considerando poi che il 30 aprile era domenica, unico giorno di riposo dei contadini, si cercò in tutti i modi di avere più gente possibile all'interno di Lipa e infatti si salvarono solo i giovani che erano nelle fila partigiane, chi aveva portato il bestiame a pascolare o chi aveva lasciato il paese magari per andare a Fiume. Furono sei le persone che sopravvissero all'eccidio, pur trovandosi a casa, una donna con i suoi quattro figli e un altro uomo ferito e creduto morto. Johannes Vladimir Smajila è uno di loro e all'epoca aveva solo nove mesi. Sua madre Marija riuscì a nascondere lui, suo fratello e altre due sorelle. A diciotto anni Vladimir si trasferì in Germania e nel luglio 2015 è ritornato a Lipa per visitare il rinnovato museo.

I soldati entrarono a Lipa nel primo pomeriggio, verso le 14.30, uccidendo chiunque si trovasse all'aperto. Poi entrarono nelle case trascinandoli fuori gli abitanti. Venne dato fuoco praticamente a tutto il paese e vennero giustiziati tutti quelli che opponevano resistenza o cercavano di fuggire usando pistole e mitragliatrici ma anche coltelli e baionette. I militari si diedero al saccheggio ubriacandosi, depredando qualsiasi cosa e violentando le donne più giovani.

I superstiti alla fine della mattanza vennero incolonnati e venne data loro l'illusione di venir deportati. Invece dopo un breve tragitto furono fatti entrare tutti quanti in un edificio, il numero 20, posto all'inizio del villaggio e condotti verso una morte orrenda e crudele. I soldati gli diedero fuoco e lasciarono bruciare vive decine e decine di donne, vecchi e bambini. Poi cercarono di coprire il più possibile le prove dell'eccidio con la dinamite, dilaniando i poveri resti delle vittime e strappando a molte di loro anche un'identità da morte. Dopo aver saccheggiato tutto quello che potevano i nazifascisti lasciarono il paese ancora in fiamme verso le 17.00.

Nei giorni successivi alla strage chi entrò nel villaggio non riuscì a capire quante e chi furono le vittime pensando che parte della popolazione fosse stata deportata. Solo molti anni dopo e grazie al lavoro di ricerca della signora Danica Maljavac, curatrice del museo per lungo tempo e ora in pensione, si riuscì a stabilire in 269 il numero delle vittime effettive dando loro anche un nome. Danica Maljavac da bambina ascoltò per la prima volta la storia di Lipa dalla voce della nonna che per sua fortuna in quel tragico 30 aprile era fuori paese. È diventata la curatrice del museo pochi mesi dopo la sua apertura nel 1968 e si può considerare la fonte più autorevole sull'argomento.

Perché durante l'Operazione *Braunschweig* venne colpita così duramente proprio Lipa? Non è facile dare una risposta. Si parla di un attacco ad un convoglio tedesco, che aveva procurato alcune vittime, compiuto qualche giorno prima o il giorno stesso della strage. Si decise di punire Lipa perché, fra i paesi della zona era probabilmente quello più attivo nella lotta di resistenza e più in generale per terrorizzare la popolazione civile al fine di farla desistere dall'aiutare le brigate partigiane.

Chi furono gli artefici di un massacro così atroce? Anche in questo caso non è possibile fornire una risposta certa. Alcune fonti parlano di un reparto del battaglione *Ss-Karstwehr* (Cacciatori del Carso) altre del I Battaglione del *SS-Polizeiregiment Bozen* (Reggimento di SS-Polizia Bolzano. Lo stesso reggimento dell'11ª compagnia del III Battaglione che aveva visto cadere, poco più di un mese prima, 33 dei suoi soldati nell'attentato di Via Rasella a Roma e che furono vendicati dai tedeschi con l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Nel mio romanzo il personaggio responsabile della strage è il tenente Arthur Walter. Nella realtà il tenente di polizia Paul Arthur Walter era uno di quegli uomini delle truppe speciali che Globočnik si portò dietro da Lublino ed era al comando del distaccamento di Castelnuovo d'Istria (Podgrad, ora in Slovenia). Considerando che il distaccamento era vicino a Lipa e l'appartenenza di Paul Arthur Walter alla cosiddetta Sezione R (*Aktion Reinhard*), responsabile dello sterminio ebraico in Polonia, non si può escludere del tutto la sua responsabilità anche nell'eccidio di Lipa benché siano poche, e tutte italiane, le fonti che lo collegano direttamente a quella strage.

Una targa affissa su di un muro di una casa di Lipa, non ricostruita e lasciata, rudere, così come la ridussero i soldati recita: "*Gli occupanti tedeschi e italiani il 30 aprile del 1944 rasero al suolo il villaggio di 87 abitazioni e 85 edifici annessi*". Non furono quindi solo le truppe tedesche a

compiere il massacro? Ci fu la partecipazione di soldati italiani? Che reparti si macchiarono di questo atto criminale?

Nonostante il mito (da sfatare) degli “italiani brava gente” e delle fonti, esclusivamente in lingua italiana, che attribuiscono la responsabilità della strage ai soli tedeschi è indubbio che a Lipa ci furono dei fascisti italiani e probabilmente anche dei carabinieri. In altri casi si conferma la loro presenza ma con un ruolo marginale. Avrebbero intimato i paesani a non muoversi di casa e poi avrebbero agito ai margini del villaggio in cerca di eventuali fuggitivi. Si narra anche di un milite italiano che ha permesso la fuga di una donna ma che non trova riscontro con il numero dei sopravvissuti accertato. Il nome di Baccotelli Giovanni, che ho usato nel mio libro, è uno degli otto nomi di fascisti di Fiume, indicati come partecipanti alla strage, che compaiono in un rapporto stilato da una Commissione di crimini di guerra ad Albona (Labin ora in Croazia) il 10 ottobre del 1945.

In un'intervista, del 2012, la ex-curatrice del museo di Lipa, Danica Maljavac, affermò di aver ascoltato la testimonianza di un abitante di Rupa che vide tre soldati italiani, il giorno dopo la strage, disperarsi mentre mangiavano all'osteria del paese sostenendo che erano stati obbligati dai tedeschi a partecipare a quella mattanza altrimenti anche loro sarebbero stati uccisi. Nella stessa intervista la donna dichiarò di esser giunta, dopo anni di studi e testimonianze raccolte, alla conclusione che non c'era stata alcuna ragione evidente per spiegare perché era stata scelta proprio Lipa. È molto probabile che i fascisti italiani, i quali conoscevano molto bene gli abitanti del paese e sapevano come la pensavano, abbiano suggerito ai nazisti quale paese colpire.

Nel mio romanzo l'episodio di Marina e Salvatore non può considerarsi reale anche se alcune fonti italiane parlano di un carabiniere di stanza a Rupa fidanzato ad una ragazza di Lipa. Il carabiniere nei giorni precedenti avrebbe ammonito gli abitanti del paese sul pericolo che avrebbero corso se avessero continuato ad appoggiare i partigiani. Di questo episodio non c'è traccia nelle fonti in lingua croata ed anche gli attuali curatori del museo mi hanno confermato di non averne mai sentito parlare.

Quello che è sicuro è che a Rupa c'era un presidio fascista, di una ventina di uomini, comandato dal tenente del terzo reggimento della Milizia Difesa Territoriale della Repubblica Sociale Italiana, il fiumano Aurelio Piesz, detto Relly. Era un veterano dei Balcani, nonostante avesse solo 25 anni e col grado di sergente maggiore di artiglieria si era guadagnato la croce di guerra al valor militare.

Dopo l'8 settembre 1943 fu messo al comando del distaccamento dislocato a caposaldo del bivio di Rupa con il compito di mantenere l'ordine pubblico e combattere i partigiani. Il suo nome compare per primo nella lista di alcuni documenti, conservati anche nel Centro commemorativo di Lipa e che riportano le generalità dei partecipanti fascisti alla strage. Nel maggio del 1945 ripiegò a Trieste ma fu arrestato e giustiziato. Alcune fonti citano come luogo dell'esecuzione Trieste stessa altre dicono che fu riportato a Rupa dove fu impiccato al medesimo palo telegrafico sul quale erano stati appesi, tempo prima dai tedeschi, due partigiani. La gente del posto lo riteneva uno dei responsabili della strage. Danica Maljavac confermò nella medesima intervista citata sopra che, secondo la testimonianza di sua nonna, Piesz aveva partecipato alla strage.

Il 2 novembre del 1954 nel corso di una cerimonia a Gradisca d'Isonzo fu consegnata alla vedova del tenente una medaglia alla memoria. Il 30 aprile 2008 il deputato triestino di Alleanza Nazionale, Roberto Menia, presentò una proposta di legge per la concessione della medaglia d'oro al valor militare all'Associazione Libero Comune di Fiume in esilio *“alla memoria dei suoi cittadini che in guerra e in pace hanno servito la Patria”*.

Nella proposta era riportato un lunghissimo elenco di persone che *“nel nome dell'italianità, della civiltà e della libertà, caddero o scomparvero a Fiume, dopo il 3 maggio 1945”*. Fra di loro c'era il Tenente della Repubblica Sociale Italiana, Aurelio Piesz.

Al termine dell'Operazione *Braunschweig* secondo i dati tedeschi si contarono 250 nemici morti e 770 prigionieri e 11 morti e 24 feriti fra le proprie truppe. Considerando che era prassi comune conteggiare come partigiani uccisi anche le vittime civili delle rappresaglie, dal numero fornito si può facilmente dedurre che le vittime di Lipa non rientrano nelle cifre fornite dalla Wehrmacht. Le SS fornirono un numero diverso, leggermente più alto, ma che anche in questo caso ci fa pensare che le vittime di Lipa non furono considerate nel computo totale. Il tenente delle SS, Helmut Prasch, tristemente noto in tutta l'Istria, ex membro della Gestapo e unico nell'OZAK a ricevere il distintivo d'oro per la lotta contro le bande, nella sua relazione consegnata a Globočnik, tre giorni dopo la conclusione dell'Operazione *Braunschweig*, si lamentò del fatto che le truppe tedesche avevano rinunciato alle ricognizioni e all'inseguimento dei partigiani, in sostanza ad addentrarsi in territori controllati dal nemico e che invece si erano concentrate inutilmente nella perquisizione delle case dei villaggi quando era chiaro che i partigiani evitavano di nascondersi nelle abitazioni dei paesi. Sembra che in questa relazione non si sia fatta menzione alcuna di quanto accaduto a Lipa.

Nel 1945 nacque Branko Afrić, il primo bambino del dopoguerra e lentamente il paese riprese a vivere anche se la ricostruzione più completa iniziò appena nel 1965 grazie ad una raccolta fondi. Ora Lipa, in quanto luogo di memoria, è protetta come bene culturale ed ogni anno il 30 aprile si commemora la strage con la manifestazione *Lipa ricorda*.



Note finali.

Pryluky, dove nel mio romanzo Mikhajlo e Ivan si incontrano per la prima volta, si trova ora in Ucraina.

Il 16 marzo del 1943 nel mio romanzo Mikhajlo e Ivan vengono trasferiti in Germania a Neuhammer che è il nome tedesco dell'attuale città di Świątoszów ora in Polonia e che fu sede, durante la seconda guerra mondiale, di un enorme campo di prigionia per i soldati sovietici.

Mehdi Huseynzade non scrisse mai per la *Deutsche Adria-Zeitung* al contrario del Mikhajlo del mio romanzo. La *Deutsche Adria-Zeitung* fu un quotidiano in lingua tedesca per il Litorale Adriatico che ebbe la sua redazione a Trieste e che uscì con il primo numero il 14 gennaio del 1944 e continuò le pubblicazioni fino alla fine della guerra. Insieme alla rivista settimanale *Adria Illustrierte*, che usciva in tedesco, italiano, sloveno e croato, fu il principale strumento di propaganda a mezzo stampa dell'intera zona del Litorale Adriatico.

I paesi di Elsane (Jelšane) e di Novocracina (Novokračine) menzionati nel romanzo si trovano ora in Slovenia.

La figura del partigiano, a cui fa riferimento il sergente tedesco nel suo racconto a Martin Halder durante la strage di Lipa, è ispirata a quella di Giuseppe *Pino* Budicin partigiano di Rovigno, ferito e catturato l'8 febbraio 1944 e massacrato di botte e poi fucilato dai fascisti. Il 4 aprile del 1944, in suo onore, fu costituito il battaglione italiano *Pino Budicin* che, poco dopo, fu inquadrato nella Brigata Istriana *Vladimir Gortan*.

Il titolo del mio romanzo riprende quello del sesto capitolo di *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico 1943-1945* di Giorgio Liuzzi che a sua volta si ispira ad un volantino di propaganda che i tedeschi diffusero, nella destra del Tagliamento e nell'udinese, nella primavera del 1944, e che recitava: *Primavera di sangue per chi resta bandito!*